GIORNI LIETI E TRISTI

In quell'epoca la 76ª Brigata Garibaldina era schierata sul versante ovest della catena montagnosa che da Andrate si spinge con guglie, colli e valichi fino a Pont S. Martin; zona vasta in proporzione al numero di uomini ed al numero delle armi in dotazione per difenderla. I quattro distaccamenti che costituiscono la Brigata: Caralli, Chiorino, Matteotti e De Luca, erano sparsi ad intervalli più o meno regolari su questo versante. Il Caralli, il distaccamento più anziano e più potente, era dislocato a Trovinasse, una ridente conca verde limitata da due speroni rocciosi, a nord e a sud, coperta di "baite" rigata da sentieri serpeggianti e da ruscelli, dominata dalla mole superba del Mombarone. Al centro dell'Arx partigiana sorgeva la chiesetta, più a nord, in alto, una villetta rustica, un po' oltre una casetta grigia, una piccola trattoria, gioia ed orgoglio dei partigiani del "Caralli".

Il centro partigiano offriva, a chi vi giungesse per la prima volta, una scena interessante: muli che andavano e venivano, carichi e scarichi, pattuglie in partenza ed in arrivo, sentinelle all'erta, staffette trafelate, macellai all'opera, cuochi affaccendati; armi ed armati e tutta una ridda di colori sgargianti (erano allora di moda le camicie rosse finché i proprietari non si convinsero della necessità della mimetizzazione). Si era all'optimum della potenza partigiana, ogni azione progettata veniva condotta a termine con cura meticolosa, la fortuna ci arrideva, nei distaccamenti regnava il benessere, nei cuori la fiducia. Ogni sera, al tramonto, 50 muli lasciavano le baite della montagna, si riunivano in una lunga colonna e scendevano al piano per ritornare, al mattino carichi di vettovaglie che le squadre d'azione requisivano agli ammassi e sottraevano ai nazi.

Dal De Luca io li vedevo sfilare, uno per uno, con i loro conducenti, lungo il sentiero che si snoda dallo sperone sovrastante a Trovinasse alla chiesetta delle "Urgere".

Queste vettovaglie sarebbero servite per condurre a termine

un'impresa grande che i partigiani ignoravano, un'impresa che solo i Comandanti e pochi privilegiati conoscevano.

Noi chiaveranesi eravamo sparsi qua e là per i distaccamenti; quando ci incontravamo, ci facevamo un saluto speciale e se l'incontro avveniva a Trovinasse lo festeggiavamo con un bicchiere. Con me al De Luca c'erano Scarpa, Bambasina, Buciu, Ardito; al Caralli: Joe, Paletta, Pansa, Mulo; altri erano al Chiorino (regioni Malet), Pettiroso, piccolo ebreo errante, era in ogni luogo. Scarpa si lamentava sovente che al De Luca non ci fosse la bettola, non era giusto che a Trovinasse e al Malet si potesse bere e far festa, mentre al De Luca non c'era neppure una goccia di vino. Veramente, se ben mi ricordo, non c'era Scarpa soltanto a sentire la mancanza del vino, perché il Comando impartì ordini severissimi per proibire ai partigiani del De Luca di andare a Trovinasse, questo per evitare che il De Luca si trasferisse in massa nella suddetta ridente conca, sempre in virtù della bettola.

Piccoli incidenti, in un piccolo esercito!

Come ho accennato era questa un'epoca di grande preparazione: l'impresa che il Comando aveva progettato era ardita, tutto doveva essere predisposto accuratamente per non comprometterne l'esito. Le squadre d'azione scendevano ogni sera per azioni di sabotaggio e di prelevamento. Scendevano sempre verso il tramonto un po' prima che si muovesse la colonna someggiata; anche noi dal De Luca scendevamo spesso, da soli o aggregati alle squadre del Caralli. Ogni pomeriggio, il furiere preparava l'elenco dei partigiani che dovevano partecipare all'azione progettata; qui incominciavano i guai, tutti volevano partecipare, non era giusto che Tizio andasse in azione perché era già andato tre volte, mentre Caio, pur essendo andato tre volte era escluso dalla lista; qualcuno cominciava ad urlare, altri a sbraitare finché compariva sulla porta la mole imponente di Mauro: tutti tacevano, Mauro incominciava ad urlare, volava qualche scappellotto e poi tutto ritornava normale.

Le squadre a riposo, cioè quelle che in giornata non sarebbero scese in azione, dovevano pulire le armi, fare i turni di guardia, tagliare e spaccare legna, pulire le baite, ecc. ecc. Quello che avrebbero dovuto fare, come si può constatare non era poco, quello che effettivamente facevano non era molto, cosicché si vedevano continuamente partigiani nei boschetti intenti a cercar funghi e a raccogliere mirtili, e a tessere idilli con le pastorelle. La vita trascorrevva serena, da due mesi i nazi non ci "rastrellavano" più, ogni

azione fatta era una piccola vittoria, da qualche tempo non avevamo da lamentare perdite né di uomini, né di materiali. I terribili rastrellamenti del mese di maggio durante i quali tanti compagni erano caduti ci apparivano lontani, come avvenimenti appartenenti ad un passato pauroso che non avrebbero potuto ripetersi; era talmente tranquilla e sicura la vita partigiana che qualcuno del "basso" pensò di venire in montagna a villeggiare. Ed ecco di colpo il tono di vita si muta, giunge un ordine, i distaccamenti fremono, la tranquillità si muta in frenesia: domani partiremo, domani sera attaccheremo la valle di Gressoney. Bella sorpresa per i repubblicani! Saremo in seicento con 14 mitragliatori, 80 armi automatiche; alcuni, i meglio informati, asseriscono che scenderanno anche i partigiani di Champorcher a darci un colpo di mano, verranno anche i partigiani di Arnaz e quelli del vecchio Bixio: Che stangate alla Repubblica!

Finalmente avremo anche noi una Valle da difendere, un lembo d'Italia libera da proteggere!

Nei distaccamenti c'è un gran fermento; si preparano gli zaini, si puliscono le armi, una squadra prova il mitragliatore: sarebbe un guaio serio se in simile occasione restasse inceppato. Il magazzino distribuisce i viveri di riserva: due pagnotte, un po' di cioccolato e via. Siamo tutti pronti, le squadre si allineano, si forma una colonna e si parte. Io osservo tutti questi movimenti e mi si stringe il cuore, mi dispiace lasciare la conca delle "Urgere", coi suoi prati, coi suoi boschetti, vorrei rimanere.

La colonna è già lontana, un ultimo saluto alle vecchie torri del Castello di Montalto, un saluto al Canavese che abbandoniamo per la Valle di Gressoney. Al tramonto raggiungiamo il "Matteotti" ultimo nostro distaccamento alla soglia della Valle di Gressoney.

Le squadre del "Bixio" sono già arrivate, mancano quelle di Pedro cioè quelle dei partigiani di Champorcher. La preda è ai nostri piedi, i presidi fascisti dislocati nei pressi della valle dovranno essere attaccati e distrutti uno per uno, sistematicamente. Si danno le ultime istruzioni, noi del De Luca dovremo difendere i minatori che faranno saltare il ponte di Torre d'Herrera all'imbocco della valle, il Caralli dovrà attaccare il presidio di Liliane, il Bixio quello di Fontanamora, i partigiani di Arnaz dovranno servire di appoggio. Nella Valle di Gressoney incominciano ad apparire le prime ombre, è l'ora: scendiamo in silenzio per sentieri ripidi e serpeggianti, giungiamo in posizione quando la notte è inoltrata. I mina-

tori sono al lavoro sotto la direzione di Aldo, il nostro ingegnere, i fornelli di mina si fan sempre più profondi, Scarpa, gettata la pala, scava con le mani, mi vede, mi sorride ed esclama contento: "Vedrai che botta!".

Noi siamo allineati su un costone che sovrasta la strada, siamo vigili e attenti, le mani tormentano le armi, nei cuori regna l'impazienza. Dopo qualche tempo rimbombano i primi spari a monte, si ripercuotono a valle come colpi di tuono, la eco li ingrandisce, li centuplica: prima son radi, poi più frequenti, poi incessanti: il Caralli ha attaccato il presidio di Liliane, ci sentiamo tutti eccitati, frenetici, vorremmo esserci anche noi. Ecco, ora si spara anche a valle, è la nostra colonna motorizzata che tenta di forzare il blocco di Pont. Una grande ansia ci assale: se non riuscissero a passare? se li uccidessero tutti? Ma il rombo dei motori si avvicina, diventa sempre più distinto, appare l'autocarro di William, poi un altro, poi le macchine, ci sono tutte, no, ne manca una, quella di Carmela. Ora bisogna far saltare il ponte, passiamo di corsa, si accendono le micce e via. Dopo alcuni minuti si ode un rombo spaventoso, tutto intorno cade una pioggia di pietrisco: i 120 kg. di dinamite hanno fatto il loro effetto.

Ci mettiamo in posizione su una piccola altura che domina il ponte distrutto e la strada; gli spari a monte continuano rabbiosi, incessanti, la notte è calda, afosa, interminabile. Le ore trascorrono lente, l'entusiasmo diminuisce, al mattino dovremo sloggiare, perché in questo punto della valle non è possibile resistere, la linea di difesa è quella di Fontanamore dove la valle è più stretta e il Lys più largo, ma prima si devono distruggere i presidi di Liliane e Fontanamore.

Finalmente l'alba; mi guardo attorno intontito, assonnato: in basso al posto del ponte c'è un grande vuoto. Sono le 8, un camion di fascisti avanza da Pont S. Martin, forse pensano di venire ad accertare i danni causati al ponte dal nostro sabotaggio. Essi cantano i loro inni di guerra, si fermano sul ciglio della strada, il momento è giusto, si ode un comando secco: "Fuoco" e un susseguirsi di raffiche e di colpi. Alcuni cadono; altri si arrendono, altri riescono a fuggire, il sangue scorre sulla plancia del camion e gronda nella polvere. Finalmente i compagni caduti, quelli fucilati, quelli trucidati barbaramente, sono vendicati.

I prigionieri sono pallidi, spauriti, tremanti, eppure sui loro petti orgogliosi portano un motto "Mai morti". Incendiamo l'autocar-

ro e raccogliamo le armi abbandonate, l'ora è tarda, da un momento all'altro ci possono piombare addosso le colonne tedesche armatissime, dovremmo ritirarci, ma Liliane non è ancora caduta. Dopo forse mezz'ora, sulla strada di Pont appare una colonna nazifascista; l'armamento è formidabile: autoblinda, mortai, cannoncini, mitragliere da 20. Guardo il nostro mitragliatore e mi sento piccolo. Prima che una ritirata organizzata diventi possibile ci investono con scariche furibonde di mitragliera, sulle nostre teste piovono continuamente rami spezzati. Strisciamo per terra e raggiungiamo un piccolo costone che ci servirà da riparo, ma dietro il costone i mortai implacabili ci tempestano senza tregua; siamo centrati in pieno, il sibilo delle schegge è assordante, mette i brividi, molti cadono feriti: la valle è un inferno, i boati spaventosi si susseguono, noi siamo dispersi, malconci, battuti. Disperso il De Luca la via è aperta ai nazi per entrare nella valle...

Un mese dopo risalivo i sentieri serpeggianti della conca di Trovinasse; l'Arx partigiana non esisteva più. La villetta, incendiata, era crollata, la piccola osteria grigia era un ammasso informe di pietrame, ovunque regnava un silenzio grave e impressionante, la rabbia tedesca si era ancora una volta sfogata. Più in basso un nucleo di partigiani caricava una slitta: gli ultimi partigiani di Trovinasse.

Sul sagrato della chiesa, solo, guardavo tristemente i resti della nostra antica grandezza; avevamo perduto tutto, Gino Pistoni e Ferruccio Nazionale avevano raggiunto Ilmo e Carletto e gli altri compagni caduti.

Bisogna incominciare da capo, anzi gli altri avevano già ricominciato: dall'altra parte della Dora, lassù sotto la Cima Battaglia, dove spiccava una macchia bianca, c'era un'altra chiesetta, un altro campanile, lassù il Caralli rinasceva dopo un'altra prova, dopo aver dato altri martiri. Non bisogna dubitare, si era chiuso un capitolo della storia partigiana, occorreva scriverne il seguito. La slitta si muoveva adagio, adagio, Bandiera mi chiamava, non dubitavo più, avevo anch'io la mia mèta, dovevo arrivare lassù alla chiesetta bianca con i partigiani del Caralli, dovevo anch'io lottare con loro fino alla fine.

Nella conca verde, il vento soffiava forte e il tuono rombava lontano laggiù nello Stuba.

Mino Dott. Guido